

GIORNATA PSICHE DIKE 2013

Anna Roncarati

LA MEDIAZIONE FAMILIARE TRA GUERRA INSENSATA E CONFLITTO DEMOCRATICO

Questo lavoro nasce dalla collaborazione tra i colleghi del gruppo "Psiche Dike" coordinati e "guidati" da Gino Zucchini nelle riflessioni che siamo andati facendo in questi anni discutendo insieme i contenuti che via via emergevano nelle consulenze tecniche, d'ufficio o di parte, che ci vedevano impegnati nella comprensione dinamica delle lotte tra ex partner; le ragioni possono essere le più diverse, ma quasi sempre riguardano le regole dell'affidamento dei figli.

Certo non è analiticamente che i conflitti vengono trattati in questo contesto ma la disposizione, l'atteggiamento ed il modello teorico di riferimento si sono rivelati utilissimi strumenti per svolgere un'opera di mediazione all'interno della stessa consulenza senza perdere di vista le ricadute fantasmatiche sia sugli adulti che sui figli, proteggendo la genitorialità.

In particolare la neutralità, abituale rispetto alle forze intrapsichiche, viene qui dispiegata rispetto alle persone che giungono da noi ansiose di rivendicare i propri diritti e perpetuare il conflitto con l'ex partner.

Ho parlato di neutralità, non certo sinonimo di indifferenza, come di quella capacità di mantenersi al di sopra delle parti contenendo le sollecitazioni intense, i sentimenti di odio, di amore, di abbandono e perdita in situazione di sofferenza a volte estrema sia per gli adulti che per i bambini.

Ci è richiesta la forza di tollerare l'incertezza ed il dubbio, di tenere a bada l'impazienza per poterci prendere tutto il tempo di riflettere attorno a quella coppia in difficoltà ed arrivare ad un quadro di "verità" dei mondi interni e non dei fatti, che non è nostro compito accertare; è lavoro arduo e complesso ottenere un'area di costruttività in un contesto dominato da rabbie e rivendicazioni, figlie della distruttività, ed il compito più difficile è quello di motivare alla collaborazione il partner che è stato lasciato, quello che pensa di aver subito un torto, che non vuole lasciare che i figli siano affidati all'altro o ritiene inaccettabili e insoddisfacenti le disposizioni circa la permanenza dei figli presso di lui.

L'intervento si colloca in un momento di grande turbamento emotivo per i partners ai quali viene richiesto un massiccio cambiamento ed è la globalità della situazione ed il contesto emotivo in cui quella coppia si colloca che vanno compresi.

Ci siamo accorti, per esempio, che il raccogliere un'anamnesi che diventi la loro storia insieme può aiutare i partners a fermarsi a riflettere aprendo la porta alla possibilità all'assunzione di posizioni meno unilaterali.

Sono una psicoanalista di bambini ed è da qui che partirò per riflettere sull'importanza del lavoro di mediazione quando la coppia che ha deciso di separarsi rischia di incappare in una guerra che inevitabilmente finisce senza vincitori né vinti, ma che trascina nella tragedia i figli coinvolti.

La rottura del legame tra i genitori mette il bambino di fronte ad una realtà che lo disorienta obbligandolo a diventare consapevole di dinamiche troppo complesse (per esempio la fine di un legame di amore) e ad entrare nel mondo degli adulti prima del tempo (come per la sessualità dei genitori, nel caso di relazioni extraconiugali, non più fantasticata ma dal sapore di realtà).

Viene così in primo piano la consapevolezza a detrimento della spensieratezza che rappresenta la libertà di non vedere, non capire, di non dover prendere decisioni importanti.

Spesso la scelta è quella di "congelare" i propri sentimenti per non soffrire o non far soffrire le persone da cui si dipende, o il rifiuto di pensare per non dover affrontare un'ansia troppo intensa o disorganizzante, un tagliar via le emozioni impoverendo il mondo interno con gravi conseguenze per lo sviluppo psichico.

Non c'è più una coppia che si cura di lui, lo accudisce e pensa al suo benessere, nel peggiore dei casi è lui che si trova a dover confortare e consolare, acquisendo la funzione del genitore assente in un'autentica inversione dei ruoli.

Accanto a questi sentimenti che già il bambino fatica a contenere, c'è poi un frastuono di guerra e di lotta.

Intorno c'è il disastro che lo pone davanti ad una realtà che disorienta e getta in una situazione di confusione ed inquietudine; accanto al dramma dell'abbandono di un genitore che non vive più insieme c'è la ferita narcisistica "non ero la luce dei suoi occhi" come dice Bolognini o, come accade, c'è una colonizzazione della mente dei figli da parte dei sentimenti dei genitori che li espropriano di quelli che loro stessi ritengono inaccettabili (l'esempio più eclatante è il "divieto" di amare un genitore se l'altro prova per lui rabbia e rancore).

Certamente i genitori devono separarsi se la loro vita non può più continuare insieme, ma la guerra è un'altra cosa, è la distruzione del legame dove angoscia e violenza, la seconda impropria difesa dalla prima, portano ferite che a fatica possono rimarginare. La guerra che prende il posto del legame crea una situazione che viene sperimentata dal bambino con angosce di disgregazione e annientamento e si affaccia la minaccia incombente di poter essere a sua volta abbandonato: "se il papà/la mamma ha abbandonato la mamma/il papà perché ha fatto qualcosa di male allora anch'io posso essere abbandonato se non mi comporto bene".

E' qui che la funzione mediatrice può aiutare i genitori a rimanere tali dividendo senza scindere la coppia genitoriale da quella coniugale contenendo persecuzione e dolore e aiutandoli a trovare in se stessi la possibilità di continuare a pensare e riflettere sui propri figli, figli di un legame d'amore infranto, perduto ma che ci fu.

La separazione non è un semplice evento ma un processo lungo e doloroso che i membri della coppia possono trovarsi ad affrontare in tempi e modi diversi, un autentico lavoro di lutto.

E come in tutti i lutti la prima tappa da percorrere per l'elaborazione è sciogliere in un sano dolore i groppi incistati per poter ritirare l'investimento fatto sul partner mantenendo la possibilità di investimento libidico sugli altri oggetti d'amore, permettendosi di pensare ed amare chi da noi dipende, in primo luogo i figli.

Un allentarsi della persecutorietà, attraverso l'opera di mediazione, può consentire di mantenere la funzione genitoriale ed anche di prendersi cura delle parti più fragili e bisognose di se stesso e del partner mantenendo un comportamento di rispetto e tutela della dignità verso un oggetto che fu d'amore.

Può accadere che il cosiddetto "divorzio psichico" abbia tempi e modi diversi fra i membri della coppia o rispetto ai tempi della procedura legale, e che permangano forme di attaccamento, di dipendenza emotiva, di irrazionale possesso dell'altro che fa vivere la separazione come perdita di parti di se stessi proiettate nel partner.

Si viene allora a creare un legame fondato su antichi rancori e rabbie (episodi passati, comportamenti giudicati scorretti ecc.) che vanno pesantemente a confliggere con le necessità di una costruttiva opera di collaborazione come genitori.

Una situazione particolarmente difficile per i figli è quella legata alle dinamiche edipiche sperimentate in un momento di lotta e conflitto violenti tra i genitori.

L'esperienza della coppia che si ama può far sentire il bambino solo, escluso e allora è triste, geloso e arrabbiato ma l'amore dei genitori fa da argine solido a questi sentimenti avviando il processo di identificazione.

Invece l'esperienza dei genitori che si distruggono vicendevolmente e attaccano il loro legame, una coppia così occupata di se stessa, dei suoi problemi, della sua gelosia da non riuscire a dare spazio al bambino e a tenerlo nella mente, porta un senso di caos e catastrofe che fa sentire annientati e a pezzi, situazione drammatica che rischia di destabilizzare i figli anche in modo grave.

Si aggiunge a volte il corollario della colpa per il proprio comportamento: "sono stato cattivo e la mamma/il papà se ne è andato via" o per una sorta di realizzazione delle fantasie edipiche di appropriazione di uno dei genitori, solitamente quello di sesso opposto: "sono stato io ad allontanare la mamma/il papà" aggiungendo disperazione a disperazione.

E' in questo scenario incandescente che si situa l'opera di mediazione, Super Io saggio e al di sopra delle parti, che offre alla coppia uno spazio di elaborazione per ottenere che la separazione non sia un evento distruttivo ma apra alla possibilità di una riparazione.

La mediazione non è una psicoterapia ma può avere effetto terapeutico laddove favorisce riflessioni e pensieri al posto degli agiti distruttivi.

In un'ottica psicoanalitica il mediatore non deve avere come obiettivo il giudicare ma il favorire una riflessione ed una capacità di differenziarsi e separarsi il meno traumatica possibile; fondamentale, a tal fine, è astenersi dal prendere posizioni dogmatiche o imposizioni pedagogiche.

Scriva Shafer: "l'analista semplicistico, partigiano, che lavora in termini di santi e peccatori, vittime o carnefici o stili di vita buoni o cattivi, non mantiene l'atteggiamento analitico" ed io credo che lo stesso possa dirsi con riferimento ad ogni intervento volto ad una mediazione.

L'ascolto dei genitori per facilitare l'elaborazione della conflittualità presente mette in gioco dinamiche complesse che non possono essere affrontate con prescrizioni ma deve essere volto a mettere in luce e comprendere limiti e risorse di ciascuno per poter avviare quel processo riparativo di cui parlavo.

E' un aiuto a confrontarsi in modo "onesto" in particolare con le proprie limitazioni: è inutile un lavoro che arriva ad ottenere per forza il 50% di ogni cosa, credo sia molto più fruttuoso giungere, invece, ad un accordo che tenga conto delle caratteristiche di

personalità e delle competenze delle parti in gioco per poterlo fondare su presupposti più consoni alle effettive disponibilità di ciascuno.

Mediatore è colui che aiuta la coppia a trasformare la lotta in conflitti democratici, con rispetto di diritti e doveri e di comprensione dell'altro senza prendere decisioni al posto loro ma attivando la loro capacità a farlo.

La difficoltà per consulenti, avvocati, mediatori in senso stretto sta nell'accedere a quella particolare caratteristica della mentalizzazione che è "il riuscire a connettere l'interno con l'esterno, a permetterci di dotare ciò che crediamo di significati che siano emozionalmente vivi ma gestibili e da cui, quindi, non dobbiamo difenderci" (Target e Fonagy).

Questo perché la storia raccontata ed i sentimenti in gioco entrano in risonanza con il mondo interno di chi media e divengono inevitabilmente oggetto di identificazione e proiezione.

La gestione dei figli e dei beni è anche gestione degli aspetti affettivi, simbolici e fantasmatici che, invece di essere agiti ed evacuati, possono essere verbalizzati ed accolti in un setting di mediazione.

Un aspetto importante è ottenere da ciascuno rispetto del valore affettivo che ognuno può attribuire ad eventi, momenti, oggetti particolari perché l'esplicitare questi aspetti diminuisce l'aggressività ed apre la strada ad una tolleranza reciproca.

E' perciò estremamente importante che i membri della coppia si sentano attivi nell'esperienza che stanno vivendo e sarà l'imparzialità di colui che media a consentire il lavoro per una cooperazione nella gestione dei conflitti affinché, come dicevo, siano accettati bisogni e diritti di ciascuno mantenendo sotto controllo le valenze distruttive per non cadere nella trappola della vendetta e del rancore. Si deve cercare, cioè, di tener lontane quelle "vittorie" che se sono vantaggiose da un lato pratico si rivelano deleterie psicologicamente, spesso, in particolare, per i figli.

Il setting della mediazione accoglie in una funzione materna laddove l'obbligo di un Tribunale svolge funzione paterna.

Ho accennato prima al rancore e riprenderò l'esame di questo sentimento perché, a mio avviso, è uno dei più micidiali nemici di un'opera di mediazione e spesso la causa di quelle separazioni che non riescono mai a diventare tali e dove i partners, magari già separati da anni e con vite sentimentali ricostruite, continuano una lotta insensata senza esclusione di colpi.

Il rancore, scrive Kancyper, è l'amaro e radicato ricordo di una offesa specifica della quale uno vuole rifarsi.

E' il risultato di molteplici umiliazioni di fronte alle quali le ribellioni soffocate accumulano i regolamenti di conti nell'attesa di potersi vendicare, acquistando diritto di rappresaglia e rivincita.

E' nella vendetta che si riversa la relazione.

Mediante il rancore (di cui risentimento è sinonimo) il soggetto blocca la propria affettività annullando la percezione del trascorrere del tempo.

Dice un paziente di Kancyper: " il rancore è come dare gas ad una macchina incagliata nel fango. Quanto più acceleri tanto più affonda e meno si muove".

La memoria del rancore si nutre della speranza di potersi prendere la rivincita, mentre la memoria del dolore si perpetua con il tempo della rassegnazione.

Rassegnazione che non si basa certamente nel sottovalutare il passato né nell'amnesia di ciò che è successo bensì sulla sua accettazione penosa, con odio e con dolore, per poter effettuare il passaggio verso altri obiettivi rendendo così possibile un normale lavoro di elaborazione del lutto.

La memoria del dolore ammette il passato come esperienza e non come zavorra, non esige la rinuncia al dolore per ciò che è successo, protegge e previene la ripetizione delle cose cattive, del negativo in una relazione.

La memoria del rancore, invece, ricolloca la compulsione ripetitiva ed insaziabile del potere vendicativo.

Il soggetto rancoroso ha una memoria implacabile, non può perdonare né dimenticare, il futuro è basato sulla possibilità di castigare l'oggetto responsabile delle offese.

E' un ruminare indigesto espressione di un lutto che non si può elaborare restando intrappolati in un passato a cui non ci si rassegna.

Solo il lungo ed intrigato lavoro di elaborazione dei risentimenti renderà possibile il processo del lutto per poter effettuare il passaggio dalla memoria del rancore alla memoria del dolore impedendo alla ferita narcisistica, che quasi sempre si accompagna alla separazione, di continuare nel tempo a sanguinare trascinando una distruttività maligna e seduttiva.

Il rancore ha come scopo l'impossessarsi ed il trattenere l'oggetto per poter dispiegare su di lui i moti di vendetta.

Il trionfo della rappresaglia esercita una funzione di dominio sull'altro a risarcimento di ciò che si è subito.

L'elaborazione del lutto si paralizza quando il rancore prende il posto dell'odio, odio che provenendo dalla lotta dell'io per conservarsi e affermarsi, permette di affrontare l'oggetto e di svincolarsene.

Attraverso il risentimento il soggetto stabilisce, invece, una relazione d'oggetto caratterizzata da immobilizzazione e maltrattamento dell'oggetto stesso che viene conservato per evitare che scompaia per sempre dall'orizzonte affettivo.

Il rancore, infatti, può agire come difesa, esercitando una funzione antilutto, poiché abbandonare questo vincolo vorrebbe dire "la sconfitta definitiva dell'illusione e l'ammissione di aver perso veramente e definitivamente l'oggetto" (Amati Mehler - Argentieri).

Vittime di questa guerra insensata sono spesso i figli, usati come arma da l'uno contro l'altro, perché il fascino perverso della distruttività impedisce il dispiegarsi della riparazione verso gli oggetti d'amore più deboli.

Avversarie potenti dell'opera di mediazione sono poi le fantasie, quasi sempre inconscie, che vengono a crearsi all'interno dei genitori rispetto ai figli.

E' argomento complesso e l'intreccio di queste identificazioni può declinarsi in modi molto diversi che solo la clinica può sperare di sciogliere.

Credo, però, che sia importante richiamarlo e cercherò di darne un quadro, semplificato, ma spero utile per poter almeno dare un volto al problema.

Con la nascita di un bambino c'è per i genitori un rivivere la relazione genitori-figli del loro passato, ma questa volta con loro nel ruolo che un tempo fu dei genitori.

Così le relazioni del passato possono essere arricchite e trasformate nella nuova relazione con il bambino trovando soluzione ai conflitti dell'infanzia, elaborando il lutto per una relazione genitori-figli che non fu o, al contrario, ripetersi in modo impoverito e stereotipato.

"Ci sono dei fantasmi nella stanza di ogni bambino -scrive Selma Fraiberg- visitatori del passato non ricordato dei genitori. Nelle situazioni migliori questi visitatori, ostili e non invitati, vengono cacciati e ritornano nelle loro dimore sotterranee. Possono causare qualche guaio in un attimo di disattenzione e irrompere nel cerchio magico cosicché un genitore ed il suo bambino possono trovarsi a rappresentare un momento o una scena di un altro tempo, con altri attori.

Solitamente sono eventi irrilevanti, il bambino fa la sua imperativa richiesta d'amore e i legami d'amore proteggono bambini e genitori dai fantasmi maligni".

Ma ci sono altre situazioni in cui questi intrusi da un passato che include almeno due generazioni si insediano trascinando la famiglia alla tragedia con la ripetizione di un "lacero copione".

Quando parliamo di genitorialità dobbiamo tenere presente che essa può emergere quando vi è stato il buon fine di un lavoro del lutto evolutivo, ossia della perdita dei propri oggetti primari e la rinuncia ai genitori edipici.

Se questo lavoro non è stato compiuto con successo ci può essere, nel primo caso, la proiezione nel figlio dell'immagine di se stesso abbandonato o carente e ciò può portare alla controidentificazione con un genitore che mai abbandona o lascia, anche per breve tempo, con fantasmi fusionali reciproci.

Nel secondo possiamo trovare la situazione, classica per le madri di figli maschi, in cui viene proiettato sul figlio, appassionatamente investito, l'immagine paterna edipica e la controidentificazione della madre è con l'adolescente che avrebbe voluto essere, che trionfa nel conflitto edipico, figlia che ha tutto compreso il padre.

Una fantasia che può intrappolare il figlio in una rete potente è quella dell'essere vissuto come compagno ideale, quello che mai lascerà il genitore, risarcimento di tutto il negativo subito; oppure quella di essere figlio della coppia edipica del genitore stesso.

L'esame di queste costellazioni può far giungere ad una spiegazione dinamica per i comportamenti di espulsione di uno dei componenti della coppia, spesso il padre.

L'evento "separazione", con il carico di dolore o la ferita narcisistica per la rottura di un legame d'amore, può diventare un trauma che riporta alla luce quel passato non digerito di difficoltà nella relazione con le immagini interne dei genitori.

La possibilità di sfuggire alla cieca ripetizione, legata all'isolamento e alla repressione dei sentimenti, sta nella possibilità, per il genitore, di aver libero accesso alla sofferenza e la possibilità di ricordare e mettere in parole gli affetti originari (terrore, impotenza, vergogna) e non solo i fatti.

Si aprirebbe così la porta alla possibilità di identificazione con il bambino, il Sé ferito dell'infanzia, scampando alla cieca riedizione di quel passato.

C'è poi un altro tipo di "mediazione" che mi è molto caro, a cui molto credo e che cerco di attuare ogni volta che mi trovo ad incontrare bambini ed adolescenti nel mio lavoro di consulenza per il Tribunale.

Spesso i ragazzi arrivano carichi di rabbia verso i genitori responsabili di aver causato questa situazione. Sono rabbie incandescenti con grandi colpevolizzazioni di uno o

entrambi i genitori accusati di gravi inadempienze verso di loro o verso l'altro partner della coppia con cui finiscono per identificarsi.

Sono situazioni drammatiche perché, come non mi stancherò mai di ripetere "se mio padre/madre è un delinquente io sono figlio di quel delinquente" con una ferita narcisistica di difficile cicatrizzazione, vero insulto ad un Sé fragile perché in costruzione.

Verso quel genitore, poi, c'è fatalmente un legame, dei sentimenti di attaccamento e amore e così si rischia che quella parte che ama l'"indegno" finisca tagliata via con scissioni pericolose per l'integrità della personalità.

Così, ogni volta che mi si presenta questa situazione, cerco di rimandare un'immagine composita di quel genitore, con luci nonostante le ombre e soprattutto l'immagine di un genitore che non né cattivo e basta, ma che non ce la fa a essere diverso per contrastare il disprezzo tanto pericoloso.

Non sempre ci si riesce perché le forze avverse possono essere troppo potenti o la ferita troppo profonda.

Quando la coppia si separa spesso c'è il terrore di perdere l'amore del genitore che è il punto di riferimento privilegiato e il conflitto di lealtà può spingere all'illusione di tagliar fuori il genitore che se ne è andato colludendo inconsciamente con il mandato del genitore rimasto.

E' il caso di quelle famiglie ricostruite sull'onda del "qui sì che è tutto perfetto", non ci sono contrasti, valida figura genitoriale è il nuovo partner e tutto può funzionare bene negando l'esistenza dell'altro genitore naturale che deve sparire per sempre da quel contesto idilliaco; a volte è l'intero ambiente circostante a sostenere questa fantasia.

Così può succedere che il nemico sia chi tenta una mediazione e non la negazione di una realtà fattuale ed interna al tempo stesso, negazione che può interferire seriamente con il sano sviluppo della personalità dei figli.

Ridurre l'opera di mediazione solo all'impresa di favorire gli accordi economici tra i partner o permettere una soluzione che li accontenti senza pensare alle ricadute sui figli o sul piano fantasmatico, loro o dei figli stessi, può essere estremamente pericoloso tenendo ben chiaro che non stiamo parlando di interventi terapeutici in senso stretto.

Quello che a mio avviso dobbiamo sempre tenere presente è che sotto la rabbia si cela il dolore per un mondo che è andato in frantumi e che perciò siamo in presenza di situazioni di urgenza, crisi e fragilità che vanno rispettate e comprese e che seminare

la possibilità di pensare, elaborare e riflettere può attivare le risorse e le capacità di ciascuno.

Un buon incontro in un'atmosfera di mediazione può aprire porte interne, alla coppia o al singolo, affinché, con il tempo, come e quando vorrà, potrà approfondire le cause e le modalità che hanno causato tanto dolore con un'analisi o una psicoterapia.

BIBLIOGRAFIA

Amati Melher J., Argentieri S. et al. (2003) – La Babele dell'inconscio – Raffaello Cortina editore, Milano

Bolognini S. (2008) – Passaggi segreti – Bollati Boringhieri, Torino

Cancrini T. (2002) – Un tempo per il dolore – Bollati Boringhieri, Torino

Faimberg H. (2011) – Ascoltando tre generazioni – Franco Angeli ed., Torino

Ferenczi S. (1923) – Il sogno del poppante saggio – in Opere vol. III°, Raffaello Cortina editore, Milano

Fonagy P, Target M. (2000) – Attaccamento e funzione riflessiva – Raffaello Cortina ed. Milano

Fraiberg S. (1999) - Il sostegno alla genitorialità – Raffaello Cortina ed. Milano

Francescato D. (1994) – Figli sereni di amori smarriti – Mondadori, Milano

Kancyper L. (2003) – Il risentimento e il rimorso – Franco Angeli ed., Milano

Klein M., Rivière J. (1978) – Amore, odio e riparazione – Astrolabio, Roma

Manzano J., Palacio Espasa F., Zilkca N.(2001)–Scenari narcisistici della genitorialità- Raffaello Cortina ed., Milano

Meltzer D., Harris M. (1986) – Il ruolo educativo della famiglia – Centro Scientifico Torinese, Torino

Shafer R. (1976) – A new Language for Psychoanalysis – Yale University Press